

## LA STORIA COME LUOGO DI COMPrensIONE TRA LE CULTURE

*Gilles Bertrand*

Alcune cattedre di storia della civiltà francese sono state create all'Università, ma lo statuto di tale insegnamento non è ben chiaro nei programmi scolastici. Nei licei classici e scientifici italiani, così come nelle facoltà di lettere o di lingue, lo studio della lingua viene giustificato da quello della letteratura. La «civiltà» occupa un posto migliore negli istituti tecnici e professionali, nonché nelle facoltà di scienze politiche e di economia e commercio: parte costituente della coppia «lingua e civiltà», conosce tuttavia anche qui un effetto di riduzione, in quanto viene riferita soprattutto alla realtà odierna del paese considerato, senza tenere conto della dimensione diacronica della cultura «insegnata»<sup>1</sup>. Di certo, vi sono dei docenti che danno spazio ai fondamenti storici delle strutture politiche, economiche, sociali o mentali del presente; ma la programmazione della scuola secondaria li trascura e, sulla scia delle discussioni degli anni Settanta, pare giudicare il referente storico pesante o fuori posto<sup>2</sup>. Eppure il ricorso alla storia è una delle vie migliori per illuminare la complessità dell'oggi, di cui i nativi spesso non si rendono conto e che per gli stranieri costituisce un insieme di comportamenti difficili da decifrare. Non si tratta di tornare ad insegnare in modo dogmatico la «civiltà/storia». Per

<sup>1</sup> Eppure il concetto di civiltà si sviluppa per definizione in una temporalità storica. apparso ne *L'Ami des hommes ou Traité de la population* di Mirabeau nel 1757, designava dieci anni più tardi, ne *L'Ami des femmes ou Traité de la civilisation* dello stesso Mirabeau, lo sforzo storicamente compiuto dagli uomini per incivilire i costumi: «la civilisation – scriveva allora Mirabeau – est l'adoucissement des moeurs, l'urbanité, la politesse, et les connaissances répandues de manière que les bienséances y soient observées et y tiennent lieu de lois de détail». Nello stesso momento gli inglesi vi opponevano il concetto di barbarie, integrando quindi la civiltà all'idea di un processo dell'umanità per uscire da uno stato morale ed andare verso un altro (E. Benveniste, «Civilisation: contribution à l'histoire du mot» in *Problèmes de linguistique générale*, t. 1, Paris, Gallimard, 1967, pp. 336-345). Anche se la parola si è aperta alla relativizzazione delle culture, non ha oggi perso del tutto questo significato originale.

<sup>2</sup> In seguito alle ricerche delle *Annales* e per soddisfare le esigenze di una scuola più vicina alla realtà contemporanea, fu allora abbandonato in Francia il principio di un apprendimento cronologico della storia, privilegiando un approccio trasversale, fondato sullo studio di grandi temi. Ne derivò una sorta di disastro: alunni disorientati, privi di punti di riferimento. Si è quindi tornati all'inizio degli anni Ottanta ad una prospettiva più tradizionale, con presentazione successiva dei vari periodi (si veda a questo proposito il mio articolo «Cambia la Francia e non è più la stessa storia» in *Viaggi di Erodoto*, n. 3, 1987, pp. 136-147).

invitare gli studenti a penetrare nell'implicito di una cultura straniera senza subire la violenza del rapporto di dominante a dominato, cioè di quello che sa a quello che non sa, proponiamo di soffermarci su frammenti di storia, nonché su parole, concetti e grandi figure che appartengano ad un patrimonio comune al paese della lingua studiata e a quello degli studenti che imparano questa lingua. Ciò significa operare un confronto laddove ci sono dei punti di passaggio e di incontro tra le due culture.

### **1. INTEGRARE LA STORIA DEL PAESE DI PARTENZA E PERFINO L'AUTO BIOGRAFIA NELLA COSTRUZIONE DI UNA VISIONE DELL'ALTRO**

Lo stereotipo, pietra angolare di qualsiasi discorso sulla civiltà, dà all'impresa il suo senso di partenza. I *clichés* e le opinioni prefabbricate sono infatti un luogo di sapere – non meno che di non sapere –, a partire dal quale è possibile immedesimarsi nel l'universo dell'altro, che non si conosce o che si conosce male. Cercando di mettere ordine nei punti di vista e nelle generalizzazioni, ricordiamo che lo stereotipo è prima di tutto il risultato dell'abitudine storica di un certo sguardo rivolto all'altro. L'Italia, terra prediletta dei viaggiatori europei sin dal Rinascimento, rappresenta così uno spazio ricco di stereotipi prodotti dagli stranieri. La Francia, più *nombriliste*, avrebbe elaborato più dall'interno la propria immagine. Ma tutti i paesi si prestano a tali costruzioni immaginarie da parte dei loro vicini. Nelle *Néapolitaines*, *pièce* scritta da François D'Amboise verso il 1570, lo spagnolo colpisce per il suo atteggiamento orgoglioso e fanfarone, per la sua vanagloria, e l'italiano per la sua astuzia, la sua assenza di scrupoli e la sua propensione a stuprare, mentre la giovane donna italiana si prostituisce o si fa stuprare. Il protagonista, francese, appare il più equilibrato nonostante la sua passione per i sensi e l'amore. Due secoli più tardi, a Venezia, Goldoni offre una visione assai diversa dei rappresentanti di quattro nazioni europee, tranne quella dello spagnolo, ancora infatuato dalla propria gloria. L'inglese poco loquace della *Vedova scaltra* (1748) sconcerta i suoi interlocutori per la sua franchezza e freddezza. Il francese, benché non lasci insensibile il cuore dell'eroina, si comporta in modo eccessivo e leggero. L'italiano invece, geloso ma fedele in amore, occupa la posizione centrale ed è lui che finirà per sposare la bella vedova veneziana. Si potrebbero moltiplicare gli esempi di questa formazione di immagini più o meno mitiche e più o meno generalizzatrici, dagli appunti di Stendhal sui tratti del carattere italiano ai tentativi di Baudelaire per scoprire uno spirito del comico specifico di ogni paese dell'Europa occidentale, senza dimenticare le notazioni cosmopolite di Umberto Eco. Questi modelli contraddittori interagiscono nello sguardo che oggi si rivolge agli altri. A questi stereotipi letterari si aggiungono inoltre degli stereotipi turistici e pubblicitari, molto presenti nell'immaginario collettivo e nei media: la Francia confusa con Parigi, il Moulin Rouge, le Folies-Bergères e la Torre Eiffel, l'Italia con il sole, il dolce-far-niente e la mafia.

Nel modo in cui viene presentato lo stereotipo in numerosi libri di 'civiltà' c'è però – è cosa nota – un vuoto dialettico. Gli stereotipi si concentrano su di un oggetto unico: la *baguette de pain*, il vino rosso, la pizza, il *double decker bus* o i pantaloncini di cuoio bavaresi. Possono essere euforici – «il tempo è sempre bello in Italia» – o negativi – «i francesi usano poco il sapone», «gli italiani sono pigri» –, sono comunque semplicistici. Quando lo studente si trova a confronto con una realtà più concreta del paese studiato, anche prima di uno spostamento fisico, gli vengono in mente immagini ben diverse. Facendo lavorare i loro alunni su alcuni film francesi, che danno di Parigi un'immagine costruita lungo l'arco del XX secolo, due insegnanti di un istituto turistico milanese si sono rese conto che questi ragazzi non mobilitavano nessuno degli stereotipi tradizionali: Parigi diventava per loro, al contrario, «un universo che contiene ed enfatizza tutti i caratteri della megalopoli moderna (la tentacolarità, la trasgressione, gli innumerevoli stimoli culturali o non, il ritmo frenetico, la presenza di tecnologie avanzate, la folla cosmopolita) e la molteplicità dei problemi che questa comporta (alienazione, solitudine, criminalità...)»<sup>3</sup>. Il che testimonia, se ce ne fosse bisogno, che il paese straniero si impara a partire da esperienze e contatti personali, ove si mescolano la cultura di partenza e quella di arrivo. «Per quanto mi riguarda – nota da parte sua lo storico inglese T. Zeldin in *Les Français* (1983) – se includo la Francia nel mio universo, non è soltanto perché ne ammiro i luoghi e i monumenti, per quanto siano belli, ma perché i francesi hanno accettato di condividere con me le loro esperienze, che sono un paesaggio ancora più vario, fatto di calore e di ghiaccio, di tenerezza e di ridicolo, perché mi hanno offerto un commento di una ricchezza inesauribile sulla saggezza e la follia»<sup>4</sup>. Mediatizzata o diretta, la conoscenza approfondita dell'altro passa attraverso un'esperienza individuale, che sposta la persona verso un altrove, ma nello stesso tempo si articola sulla posizione che essa occupa all'interno della comunità di origine. La storia collettiva del paese di partenza fornisce allora chiavi di spiegazione che si aggiungono a quelle della biografia personale per favorire un approccio dialettico nella visione dello straniero, cioè introdurre la contraddizione e lo scompiglio.

Il discorso storico è a questo punto un momento essenziale del dialogo interculturale. Non basta a spiegare i comportamenti attuali degli individui e delle società e non preannuncia contro il rischio dei pregiudizi – i quali tornano alla carica appena ci si trova in una posizione di debolezza –, ma può aiutare lo straniero a liberarsi dal peso di un presente mal accettato nonché favorire la comprensione tra paesi le cui culture, tuttora vicine, si sono incrociate nel corso dei secoli. Cercheremo appunto di dimostrarlo attraverso l'esempio

<sup>3</sup> A. Striccoli, G. Regoli, «Cinema e scuola: un'esperienza nella secondaria superiore nell'ambito dell'insegnamento delle lingue straniere», resoconto dattiloscritto consegnato presso il Bureau Linguistique di Milano nel settembre 1989. Sarebbe interessante osservare i risultati di una simile esperienza in una scuola di provincia o di campagna. Sullo stesso argomento le due insegnanti hanno pubblicato una scheda in *Le Français dans le monde* del novembre 1990.

<sup>4</sup> Citato in P. Dominique, J.C. Demari, D. Grellier, A. Lemoine, C. Plum, *Sans frontières 3*, Paris, Clé international, 1984, p. 24. Traduzione mia dal francese.

privilegiato dell'Italia e della Francia. Non ci soffermeremo però sull'archeologia dei fatti di cultura contemporanei. Essi sono innumerevoli e costituiscono l'approccio più familiare ai docenti di lingua. E sempre possibile individuare le difficoltà delle due società, così come ogni paese se le racconta attraverso sondaggi e indagini, e risalire nel passato per tentare di capirne le radici. Nell'immagine negativa che certi francesi hanno di loro stessi ci sarebbe ad esempio un sentimento di superiorità (legato tanto al sistema scolastico elitista quanto al passato coloniale), il culto di una *grandeur* che non corrisponde ai mezzi reali del paese, un forte senso del prestigio dello Stato (derivante dall'assolutismo monarchico, e poi dalla Rivoluzione, da Napoleone e dalla scuola della Terza Repubblica), una certa rigidità e uno spirito di clan che porta ad escludere quelli che non osservano le stesse regole. Da parte italiana, invece, troveremmo l'importanza data alle relazioni conviviali ed interpersonali, esatto contrario del *l'égalité des chances* voluta dal potere centrale francese, l'abitudine allo scandalo, l'assenza di culto per il segreto di Stato, lo scarto sempre crescente tra Nord e Sud, ed anche una flessibilità di comportamenti che non dà mai la sensazione dei limiti di un'azione (buona o cattiva)...<sup>5</sup>.

Torneremo altrove sulle motivazioni profonde di tali comportamenti. Esse ci fanno percorrere un cammino ampiamente aperto da N. Elias nella *Société de cour*, ma ricco però di difficoltà dal momento in cui si tenta di capire le *differenze* tra popoli vicini. Per ora, invertiamo il senso di marcia e partiamo da parole e discorsi apparentemente analoghi nelle due culture (italiana e francese) dal punto di vista della forma e dei contenuti, elaborati nel passato ma ancora influenti sulle mentalità di oggi. Lo scopo finale è di descrivere, in questo caso attorno al tema dell'edificazione del sentimento nazionale, un universo di valori morali e sociali proprio di ognuno al di là dei parallelismi di superficie.

Sarà opportuno interrogare, prima di cominciare, il rapporto che ciascuno dei due popoli – il francese e l'italiano – intrattiene con il suo passato. Sembra che i francesi sentano maggiormente il bisogno di parlare delle loro origini e della storia in generale. Traendo insegnamento dall'insuccesso del suo predecessore nel 1981, François Mitterrand capì che non poteva utilizzare a suo vantaggio la monarchia repubblicana se non invocando una continuità storica, fatta di repubblicanismo e di grandezza. Un tale riferimento al passato non potrebbe funzionare in Italia. Nello stesso tempo il rapporto dei francesi con la loro storia è problematico, a causa del ricordo delle divisioni durate due secoli e dell'affrontarsi sanguinoso tra rivoluzionari e controrivoluzionari, *dreyfusards* e *antidreyfusards*, promotori della separazione tra Chiesa e Stato ed i loro avversari clericali, partigiani e collaboratori del regime di Vichy, difensori e «liquidatori» dell'Algeria francese. Ancora oggi il discorso sulla seconda guerra mondiale scatena violente polemiche come quella di alcuni anni

---

<sup>5</sup> Per sviluppi su questo argomento, v. il mio libro *Sous le regard de Marianne*, Milano, C.U.E.M., 1990, cap. 5, che riprende e amplifica il presente testo.

fa attorno alla rimessa in discussione delle camere a gas. Non sono pochi i francesi che cerca no di sfuggire a queste tensioni, rifugiandosi nella lettura delle spedizioni dei Templari, dei fatti d'armi dei moschettieri di Dumas o delle risse dei Galli di Astérix, uniti però contro l'avversario comune, i Romani.

Gli italiani, di solito meno preoccupati dal loro passato, sembrano parlarne più facilmente. Non si tratta di compiacimento nei confronti delle cose vecchie. L'elasticità dell'italiano potrebbe in questo caso derivare da una coscienza della relatività della storia, nonché dalla presa in considerazione di un aspetto burlesco e spettacolare che ad esempio non ha mai fatto prendere completamente sul serio, nonostante i suoi crimini, il periodo fascista. L'Italia non è né «figlia maggiore della Chiesa», né «terriccio delle Rivoluzioni». Contrariamente ai suoi ostinati vicini, non crede ad una missione ecumenica o universale, servita con fervore oppure tra dita. Tra l'altro in nessun momento della sua storia recente il paese ha imboccato la strada della fuga in avanti attraverso rotture violente in nome di qualche ideale. C'è sfiducia negli uomini politici e nelle istituzioni, ma anche un desiderio di mediocre spessore di cambiare lo *statu quo* politico. Ciò spiega lo stallo della vita par lamentare da più di quarant'anni, soprattutto se si aggiunge a questo fatto dovuto alla mentalità, definito da Bollati una «continuità sostanziale con la tradizione»<sup>6</sup>, il peso della Chiesa e la posizione chiave nel sistema della Nato.

Questa differenza fondamentale tra lo spirito «francese» e quello «italiano» dà senso all'esemplificazione che segue. Il primo sarebbe mosso da un istintivo bisogno di confrontarsi con l'altro, di porsi di fronte a lui sia come apostolo del cambiamento, sia come difensore dell'ordine prestabilito: in tutti i casi nelle vesti di rifondatore di un ordine collettivo. Non esiste in Italia una simile passione per le rotture e gli estremismi e neppure una divisione del paese in campi ideologici nettamente marcati: qui basta il fossato tra Nord e Sud, o il vecchio antagonismo tra città, messo oggi in evidenza dalle tifoserie del calcio. Tutto lascia pensare che gli italiani tentino al contrario di integrare i valori arcaici nella modernità<sup>7</sup>. Il ponte tra passato e presente sarebbe così garantito

---

<sup>6</sup> G. Bollati, «L'italiano», 1972, p. 1019. «La specificità italiana – scrive G. Bollati nello stesso capitolo della *Storia d'Italia* – quale è stata proposta dal Risorgimento e perfezionata in seguito, è proprio in questo sdoppiamento, che consente di essere eventualmente moderni senza rinunciare ai doni mitici dell'arretratezza, alla saggezza e nobiltà che vi sarebbero racchiuse; che non esclude l'avvento dell'industria, ma senza perdere i benefici d'un sistema di valori "umani" legati all'economia agricola; che ci fa tanto più intelligenti del nuovo, quanto più restiamo legati al vecchio, ecc. I sottoprodotti destinati all'uso popolare saranno: l'ingegno naturale trionfa sul metodo, l'inventiva sulla preparazione, il cuore, l'impeto, il "garibaldinismo" sull'organizzazione» (ibid., p. 1015). Le più recenti indagini dei giornalisti francesi sulle metamorfosi della penisola negli anni Ottanta insistono dal canto loro su questo miscuglio di innovazioni folgoranti e di fedeltà a tradizioni arcaiche (o si veda, ad esempio, l'interessante supplemento sull'Italia pubblicato sul quotidiano *La Croix* del 21-22 maggio 1989, nonché quello di *Le Monde* del 18 novembre 1989 su «L'Italie de la Renaissance»).

<sup>7</sup> Sarebbe uno dei motivi per i quali il futurismo, che fu un movimento molto ricco, non ebbe nella prima metà del secolo una risonanza paragonabile a quella del surrealismo: perché, ci spiega ancora Bollati, i suoi promotori erano «rivolti sì a fare dell'Italia un grande paese

da ciò che distingue più sicuramente l'Italia e la Francia, vale a dire il senso tipicamente italiano di una specie di spirito pubblico consensuale, grazie al quale il tessuto sociale si presenta e si vive in modo abbastanza omogeneo, con accettazione *di fatto* delle contraddizioni laceranti del sistema

## 2. RIPERCORRERE LE MEMORIE NAZIONALI ATTRAVERSO DOCUMENTI DELLA STESSA NATURA

*a. Il cammino delle parole.* L'analisi di parole, di immagini e di concetti forgiati nel passato porta ad interessarsi al rapporto di genesi che essi intrattengono con la formazione di certi valori sopravvissuti fino ad oggi. A titolo di esempio e perché si tratta di un modello stimolante per l'insieme dei paesi europei, seguiremo il filo conduttore dello Stato-nazione. Tra i numerosissimi vettori di questa idea – vocabolari ed enciclopedie, manuali di storia e libri di lettura per i giovani, discorsi politici e articoli di giornali, film, romanzi – cominciamo con il lessico politico.

Non mancano le nozioni comuni al lessico politico francese e a quello italiano. Assumono tuttavia connotati diversi negli immaginari collettivi di ogni nazione. Il tuffo nella storia serve quindi a capire perché, di fronte alle parole «Stato» (État), «nazione» (nation), «patria» (patrie) o «repubblica» (république), fisicamente molto vicine, un italiano non reagisce come un francese<sup>8</sup>. Nozioni così ricche non possono di certo essere esaurite in queste pagine. L'opposizione tra repubblicano (di sinistra) / fascista (di destra) è solo un *avatar* nella storia della parola «repubblica» in Italia. E il concetto di «patria» ci farebbe risalire almeno a Dante, a Petrarca e agli inizi del Rinascimento in Francia. Un termine più restrittivo, come «giacobino» (jacobin), indica già di per sé una diversità culturale significativa. In Francia costituisce sin dall'inizio del XIX secolo, insieme con la parola «repubblicano», uno dei segni di riconoscimento dei difensori della Rivoluzione; ma è situato nello stesso tempo all'interno dell'apparato dello Stato: apparso nel 1790, il suo destino è legato al Comitato di salute pubblica (1793-1794). Niente di simile in Italia, ove il giacobino rappresenta l'eterno estremista, che ha tentato di fare una rivoluzione al di là delle aspettative del popolo – *élite* non seguita dalle masse, secondo la dimostrazione del Cuoco che qualifica la rivoluzione napoletana come «rivoluzione passiva» – e in qualità di

---

moderno, ma nell'antico senso e per l'antica via italiana: moralistica (nella migliore delle ipotesi, quale è in parte attestata dall'esperienza della "Voce"), idealistica, spiritualistica, estetizzante (in troppi altri casi)» (*op. cit.*, p. 1018).

<sup>8</sup> La lista delle parole che si potrebbero considerare in una tale prospettiva è naturalmente estensibile all'infinito (o quasi). Una ricerca sistematica in questo campo è stata intrapresa, in Francia, dall'equipe «XVIIIe siècle et Révolution» del laboratorio di «lexicologie et textes politiques» dell'E.N.S. di Saint-Cloud (M.F. Piguët sull'espressione «classe sociale» et A. Geffroy a proposito delle variazioni di «rouge» hanno illustrato il loro lavoro nel corso di un convegno tenutosi presso l'Università di Bari nell'ottobre 1989, atti in *Lectures, «1789 e dopo»*, n. 25, 1989, pp. 147-179).

complice di una invasione straniera, criticata in numerose canzoni popolari ostili ai «giacobini filo-francesi»<sup>9</sup>. Un dizionario pubblicato a Venezia nel 1799 definisce la violenza propria del giacobinismo: «Vocabolo energico, che in sé comprende l'ateo, l'assassino, il libertino, il traditore, il crudele, il ribelle, il regicida, l'oppressore, il pazzo fanatico [...] che sorpassa tutto ciò che finora si comprendeva sotto il nome di empio e di scellerato»<sup>10</sup>. Un tale rancore si ritrova all'epoca anche nel registro linguistico francese: esso appartiene ad una sorta di Internazionale della Controrivoluzione ed ebbe anche lì più di un buon motivo per svilupparsi. Ma la carica di violenza del termine in Francia rinvia ad una posizione critica che si è trovata abbastanza rapidamente reintegrata nell'apparato di Stato, dopo la parentesi (relativa) di Termidoro. Seguendo Agulhon, la parola di certo ha significato «oppositore» in una prima fase, durante le monarchie censitarie e i due Imperi, poi si è addolcita e finalmente assimilata al nuovo regime uscito dal disastro del 1870-1871, la Terza Repubblica<sup>11</sup>. Lungi dall'essere respinto e temuto come in Italia, il termine «giacobino» è servito sempre più a caratterizzare il comportamento dei dirigenti della Repubblica che, come il radicale Clémenceau, si dimostravano energici, patrioti e dotati di senso dello Stato. Contemporaneamente allo slittamento del partito radicale verso il centro della vita politica, l'aggettivo giacobino ha perso durante il XX secolo qualsiasi componente estremista e viene applicato oggi sia a uomini politici di destra – Michel Debré, gollista – che a uomini di sinistra – Jean-Pierre Chevènement, socialista. Questa 'centralità' ebbe fin dall'inizio della Rivoluzione il suo fondamento e la sua giustificazione, cosa che non avvenne mai in Italia.

Un rapido sguardo alle definizioni di «giacobino» in due noti dizionari – il *Petit Robert* del 1972 e *Il grande dizionario Garzanti della lingua italiana* del 1987 – darà prova perfetta di queste divergenze nate dalla storia nell'attuale percezione nazionale di una parola:

---

<sup>9</sup> Sull'interpretazione italiana della Rivoluzione francese nel XIX secolo, da Cuoco a Benedetto Croce, rinvio a F. Diaz, *L'incomprensione italiana della Rivoluzione francese*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989.

<sup>10</sup> Citato in C.M. Bosséno, C. Dhoyen, M. Vovelle, *Immagini della libertà. L'Italia in rivoluzione 1789-1799*, Roma, Editori Riuniti, 1988, p. 302.

<sup>11</sup> M. Agulhon, comunicazione al convegno organizzato nell'aprile 1989 alla Casa della cultura di Milano («Usage et connotation des mots "jacobin" et "républicain" au fil de deux siècles»). Ho d'altronde ritrovato in *Pot-bouille* di Zola un brano significativo della fine della prima fase messa in evidenza da M. Agulhon, quella in cui il giacobino è ancora l'estremista che sfida la società borghese. Alla fine del romanzo – che è del 1882 ma si svolge durante il Secondo Impero – il medico e il prete, spettatori «neutrali» della stupidità borghese del palazzo della rue de Choiseul, discutono dei loro «clienti» comuni, uomini e donne che non valgono gli uni più degli altri: il dottore, avverte il narratore, «ne se montrait pas plus tendre pour les hommes, des gaillards qui achevaient de gâcher l'existence, derrière l'hypocrisie de leur belle tenue; et, dans son emportement de jacobin, sonnait le glas entêté d'une classe, la décomposition et l'écroulement de la bourgeoisie, dont les états pourris craquaient d'eux-mêmes» (Paris, Gallimard, ed. Folio, 1982, p. 416).

**JACOBIN, INE** (...), *n.* (XIIIe; du bas lat. *Jacobus* «Jacques», l'hospice des pèlerins pour Saint-Jacques-de-Compostelle ayant été confié à ces religieux). • 1° *Vx.* Dominicain. • 2° *N. m.* (1790). *Hist.* Surnom donné aux membres d'une société politique révolutionnaire établie à Paris dans un ancien couvent de Jacobins. *Le Club des Jacobins*. • *Mod.* Républicain ardent et intransigeant. *Adj.* *Idées jacobines*<sup>12</sup>.

**giacobino** (...) *s. m.* [f. -a]. **1** chi, durante la rivoluzione francese, apparteneva al partito estremista repubblicano / (*estens.*) chi, nei primi dell'Ottocento, diffondeva e sosteneva in Europa le idee della rivoluzione francese **2** (*fig.*) chi sostiene idee estremiste, radicali • *agg.* **1** (*st.*) dei giacobini: *circolo* – **2** (*fig.*) estremista, radicale: *idee giacobine; una morale giacobina* • **giacobinamente** *adv.* da giacobino; estremisticamente. | Dal fr. *jacobin*, dal nome del convento di Saint-Jacques (lat. *Jacobus*) a Parigi, dove i giacobini si riunirono la prima volta.

Lo scarto è evidente tra le due accezioni. Quella francese privilegia il luogo fisico dell'origine, il club dei giacobini, e il concetto di repubblica; il giacobino in *Robert* è repubblicano prima di essere ardente e intransigente. L'immagine italiana è invece prima di tutto quella dell'estremismo, cioè di un atteggiamento che non si confonde con l'ardore e l'intransigenza della definizione francese, ma insiste sulla marginalità. Tale estremismo si ritrova sia nelle definizioni del sostantivo (membro di un partito «estremista» prima che repubblicano) e dell'aggettivo («idee estremiste, radicali», «estremista, radicale»), sia in quella dell'avverbio, inesistente in francese («*jacobinement*», cioè «in un modo estremista»).

**b.** La via dei testi. Una seconda via per cercare di apprezzare la differenza delle culture relativamente ad oggetti analoghi o vicini consiste nell'analizzare testi del passato, letterari o non. L'oggetto di studio è qui più complesso di quello della pubblicità e dei media in quanto permette di entrare per così dire nei sotterranei delle immagini attuali.

Riferendoci ancora al problema dello Stato-nazione nell'Europa della seconda metà del XIX secolo, in parte messo in discussione nella prospettiva del mercato unico europeo, ma anche in parte riattualizzato dagli sconvolgimenti dell'Europa dell'Est, abbiamo scelto di portare l'attenzione su libri di lettura parascolastici diffusi presso i ragazzi francesi e italiani alla fine del secolo scorso, venduti a milioni di esemplari e letti a milioni di persone nei decenni che seguirono la loro pubblicazione: *Le Tour de la France par deux*

---

<sup>12</sup> Ecco la traduzione della definizione francese:

**GIACOBINO, INA** (...), *n.* (XIII; dal basso latino *Jacobus* «Giacomo», essendo stato affidato l'ospizio dei pellegrini diretti a San Giacomo di Compostella a questi religiosi) • 1° *Antico.* Domenicano, e 2° *N. m.* (1790). *St.* Soprannome dato ai membri di una società politica rivoluzionaria situata a Parigi in un antico convento di Giacobini. *Il Club dei Giacobini* • *Mod.* Repubblicano ardente e intransigente. *Agg.* *Idee giacobine.*



*enfants* di Bruno, apparso per la prima volta nel 1877 e rivisto nel 1906, e *Cuore* di De Amicis, pubblicato nel 1886. Sono entrambe opere che hanno modellato – o tentato di modellare – le coscienze di intere generazioni, inculcando loro l'idea dell'amore della patria. Si possono quindi considerare a buon diritto dei racconti-faro, «luoghi della memoria»<sup>13</sup>. La nostra proposta è di utilizzare queste due opere per uno studio comparato in cui ci si pone come obiettivo di mettere in evidenza, a partire da una convergenza esemplare, scarti più o meno profondi e sottili tra le due culture, gettando in questo modo le basi per la costruzione di un modello di lettura applicabile anche ad altri raggruppamenti testuali o iconici.

*Le Tour de la France par deux enfants* e *Cuore* presentano analogie forti. Le date e i contesti di pubblicazione sono quelli di un giovane Stato e di una Repubblica nascente: nel 1886 l'Unità italiana esiste da meno di trent'anni e la Francia del 1877, nonostante lo Stato plurisecolare, esce profondamente turbata dalla guerra perduta contro la Prussia, che l'ha amputata dell'Alsazia e di una parte della Lorena. Ribattezzato «Repubblica» quasi senza accorgersene con l'emendamento Wallon del 1875, il regime sta organizzando come in Italia la sua auto-justificazione patriottica presso il pubblico scolastico. Alfred Fouillée (che si nasconde sotto lo pseudonimo di G. Bruno) e Edmondo De Amicis sono i pedagoghi moralistici e laicizzanti di due nazioni in via di cementarsi o ricementarsi. I loro testi, destinati ai ragazzi, dovevano accompagnarli dalla fine dell'estate alla primavera successiva, seguendo lo svolgimento dell'anno scolastico ed il ritmo delle stagioni. In entrambi incontriamo a primavera inoltrata narrazioni di naufragi che sono altrettante messe alla prova per i piccoli eroi. La composizione è certo più elaborata in *Cuore*, dove al racconto principale con i suoi dialoghi si aggiungono le lettere del padre o della madre del protagonista, Enrico, ed i «racconti mensili» che evocano fatti eroici di piccoli italiani esemplari. Nei due testi però si tratta di esplorare un territorio, di insegnarne i limiti ed i contorni presenti mediante accenni casuali alla storia. La celebrazione di una serie di valori morali utili alla salvaguardia della patria garantisce infine l'unità delle due letture con ripetizione degli stessi temi: assimilazione del culto della patria e del momento della morte, espressione più intensa della vita, idealizzazione dell'amore fraterno in un quadro nazionale che al di là delle differenze sociali instaura il consenso tra le classi, richiamo continuo al dovere, in particolare per

---

<sup>13</sup> L'espressione è di P. Nora, direttore di una collana di studi che porta questo titolo, in corso di pubblicazione dal 1984. Sul *Tour de la France par deux enfants*, di G. Bruno, v. l'edizione originale ristampata per il centenario con una postfazione di J.P. Bardos, nonché l'articolo di J. e M. Ozouf, 1984, citato nell'Appendice. Per *Cuore*, di E. De Amicis, abbiamo utilizzato l'edizione di Milano, 1964. V. anche A. Asor Rosa, 1975; U. Eco, 1963; L. Santucci, 1958. Un'esplorazione verso testi inglesi o tedeschi – oltre che verso il *Pinocchio* di Carlo Collodi alias Lorenzini, pubblicato tra il 1878 e il 1883 – sembra portarci ad un *corpus* di natura completamente diversa. Si vedano i racconti di R. Kipling, che si svolgono sullo sfondo delle colonie dell'Impero britannico, a cominciare da *Kim* (1901), ambientato a Bombay, oppure la serie *Die Ahnen (Gli antenati)*, di Gustav Freytag, pubblicata verso il 1880 e molto letta per decenni da adulti e bambini tedeschi.

compensare la perdita della madre, del padre o dello zio. Orfani privati dei genitori e/o della patria, i piccoli francesi del *Tour* e i protagonisti di certi racconti mensili di *Cuore* non hanno altra scelta che lottare e farsi coraggio.

Sono tuttavia le differenze tra i due libri che più sono in grado di fungere da riferimento per uno studio della struttura narrativa del racconto di educazione e le modalità di messa in scena di una «lezione» nazionalistica. Abbiamo così individuato cinque punti nodali, ovvero di contrasto, legati tanto a motivi di cultura, di mentalità collettiva o di sviluppi storici particolari, quanto a motivazioni personali degli autori o alla logica narrativa del racconto<sup>14</sup>.

Primo scarto: *il luogo dell'azione*. L'ossessione geografica è ovunque, ma nel *Tour* implica una deambulazione fisica attraverso il territorio nazionale diventato una specie di «giardino patriottico» dove i dipartimenti sono presentati con le proprie ricchezze, da scoprire mentre i ragazzi attraversano a piedi la Francia<sup>15</sup>. *Cuore*, che è sprovvisto di carta geografica, rappresenta percorsi astratti, effettuati a partire da un punto fermo, la scuola di Torino dove si svolge l'azione: il piccolo calabrese viene *nella* scuola per trovarvi i suoi nuovi compagni piemontesi ed è in questa stessa aula o nelle case vicine che sono letti e ricopiati i racconti del piccolo patriota *padovano*, della piccola vedetta *lombarda*, del piccolo scrivano *fiorentino*, del tamburino *sardo* o del sangue *romagnolo*.

Secondo scarto: *le figure di riferimento*. Esse abbondano nel testo italiano: ci sono da una parte i fautori dell'Unità ed i rappresentanti del potere legale (Vittorio Emanuele II, Cavour, Mazzini, re Umberto), poi gli ufficiali ed i soldati che hanno lottato per realizzare l'Unità, infine il padre, la madre, la sorella e il maestro del protagonista, onnipresenti per via dei consigli che continuamente danno o scrivono ad Enrico. Da parte francese, André e Julien

---

<sup>14</sup> Gli elementi contenuti nello schema che segue non sono di certo definitivi. Risultano da una esperienza di lettura soggettiva così come avverrebbe anche per discorsi costruiti all'interno di una sola cultura. Occorre quindi parlare di una serie di interrogazioni che i testi pongono a coloro che li leggono cercando di confrontarli. Ossia di un invito a riflettere in modo più approfondito allo stesso tempo sulla nostra cultura e su un'altra cultura.

<sup>15</sup> L'idea della Francia come «giardino» risale al XIV-XV secolo, quando il regno cominciò a poter contare su di una base territoriale stabile. Deriva in parte dalla rappresentazione allegorica della Francia come una persona dotata di voce propria. L'immagine di madre virtuosa in lacrime si ricollega così ad uno spazio che è idealizzato, ma possiede anche connotati agresti (sul meccanismo di formazione di tale immagine, v. C. Beaune, 1985, pp. 318-322). Tre secoli dopo, durante la Rivoluzione, alcuni pedagoghi proposero a loro volta di rappresentare il giardino di Francia, diventato «giardino patriottico», nella palestra di tutte le scuole ove «seroient désignés, et distribués en autant de carreaux, les départements de la République Française. Un arbre, un arbuste, un poteau présenterait le nom de chacun; ils seraient tous séparés par de petites allées, ou sentiers: on les distinguerait par des fleurs, des fruits, des plantes ou d'autres productions particulières à chaque département» (Deleyre, *Idées sur l'éducation nationale*, 1793, citato in P. Nordman, 1989). Rivolgendosi a ragazzi che ormai sanno leggere, il *Tour de la France*, ottant'anni più tardi, conclude questa tradizione della rappresentazione del territorio dandogli una dimensione concreta di scoperta dei vari paesaggi (questo aspetto cartografico è stato evocato in un articolo di G. Vigner, «Le dess(e)in de la France» in *Le Français dans le monde*, n. 219, 1988, pp. 54-58).

devono invece confrontarsi con delle assenze: il padre muore e prima di ritrovare lo zio, non senza difficoltà d'altronde, i ragazzi sono successivamente accolti da tutori provvisori, Mme Gertrude, M. Gertal, che devono lasciare dopo qualche settimana. I personaggi storici vengono dal canto loro dimenticati per rispettare un certo neutralismo politico. Mentre nell'Italia umbertina la storia è concepita in termini di unificazione, in Francia rischia di risvegliare in quell'epoca troppi conflitti e divisioni, legati alla vicinanza dei ricordi della *Commune de Paris* e della guerra civile<sup>16</sup>. Appaiono quindi soltanto i ministri che hanno lavorato con efficienza, gli scienziati ed alcuni militari «pacifisti», cioè noti per aver solo difeso la patria.

Terzo scarto: *la concezione dell'eroismo*. Lungi dall'essere militare, l'eroismo assume nel *Tour de la France* il triplice connotato del dovere, della patria e del lavoro onesto. Non è trascurato neanche il sentimentalismo: André e Julien, eroi sicuri di sé, continuatori, nel loro piccolo, delle figure sopra citate, amano il padre, la patria ed il loro prossimo. Tuttavia, nel contesto della ricostruzione del paese dopo il disastro della guerra franco-tedesca, domina il tema «borghese» dello sforzo e del lavoro. *Cuore*, nei racconti mensili, tende invece ad esaltare i valori guerreschi che hanno permesso l'unificazione dell'Italia. Inoltre ricorre un leitmotiv valido sia sul fronte che a scuola, nelle strade di Torino o in famiglia: avere del cuore. Ai piccoli italiani non è chiesto di essere perfetti; Enrico, contrariamente ai suoi omologhi francesi, ha ancora tanto da imparare. Il cuore deve però guidare le sue azioni ed aiutarlo a migliorare. Da questo punto di vista il culto della patria deriva nel *Tour* da una immagine piuttosto maschile (padre/lavoro), in *Cuore* da una immagine piuttosto femminile (madre/cuore).

Quarto scarto: *l'orizzonte socio-professionale* dei ragazzi. L'alunno-modello Derossi incarna in *Cuore* un successo di tipo urbano. Per André e Julien la prospettiva è di lavorare la terra. Anche se l'edizione rivista del 1906 apre per i piccoli francesi la strada verso una «grande scuola», il modello rimane agrario, in conformità del resto con la superiorità numerica della popolazione rurale e quindi dei lettori almeno fino agli anni Venti.

Quinto scarto: *l'elemento perturbante*. Nessuna arma, né violenza guerriera nel *Tour de la France*. Il Male è personificato da un ubriacone incontrato sulla strada tra Vesoul e Besançon e che la generosità dei due bambini permette di integrare nell'universo dei valori morali del libro. Presenti nei racconti di *Cuore*, le armi del soldato o del bandito sono appannaggio degli adulti<sup>17</sup>. Un

---

<sup>16</sup> Questa differenza è più in generale legata al fatto che il processo dell'Unità italiana non ha generato divisioni e lotte così feroci come in Francia nel corso della Rivoluzione. Quest'ultima creò anch'essa eroi-bambini, Bara e Viala, esemplari allo stesso titolo della vedetta lombarda o del tamburino sardo (oltre che riferiti a personaggi reali). Però Bara e Viala nel secondo Ottocento appartenevano soltanto alla storiografia laica e repubblicana.

<sup>17</sup> Il patriota padovano ha *mani* per rifiutare i soldi dei viaggiatori che hanno insultato i suoi connazionali, la piccola vedetta lombarda *occhi* per spiare il nemico («che cosa vedi»), il tamburino sardo *gambe* per correre e avvertire uno squadrone di carabinieri, gli eroi dei racconti non guerreschi un *corpo* intero, connotato affettivamente, per opporsi al ladro che attacca la nonna, salvare un bambino che annega o ritrovare dei parenti.

alunno però, Franti, agita un coltello e, con la sua risata, turba la classe torinese. A marzo Franti lascia la scuola, e il problema della sua non-integrazione rimane in sospenso<sup>18</sup>. L'elemento perturbatore questa volta è rimosso, segno magari della fragilità del sistema di valori patriottici difeso da *Cuore*.

Questi cinque contrassegni del racconto di educazione costituiscono un modello applicabile a numerosi brani del *Tour* e di *Cuore* presi due alla volta<sup>19</sup>. Tra il racconto della morte di Michel Volden all'inizio del *Tour* e la lettera del padre di Enrico sulla morte di Cavour, verso la fine di *Cuore*, si colgono delle differenze singolari che dipendono dal modo di drammatizzare il momento della morte degli eroi o dei padri, e di trasmettere il messaggio patriottico in questa occasione suprema. I giovani francesi ricevono il messaggio direttamente da un moribondo, nella casa stessa del padre, mentre per i piccoli italiani questo messaggio è lontano, narrato a distanza all'interno di una lettera, quasi irrealista. La «mediatizzazione» italiana si ritrova tanto nelle figure di riferimento – Cavour e il padre stesso di Enrico, che si esprime per lettera – quanto nella configurazione data all'eroismo, col tono retorico: infiammato proprio di *Cuore*. André e Julien devono invece sperimentare sulla loro pelle la dura condizione dell'abbandono e della frustrazione, attraverso un cammino sicuramente più aspro e laborioso che in *Cuore*. Si potrebbe essere tentati di dedurre divergenze culturali tra i due paesi: il peso diverso delle tradizioni urbane e rurali, i ruoli opposti assegnati alla famiglia o i modi specifici di educare i figli. Non a torto. C'è naturalmente un rischio di estrapolazione e di permanenza dei pregiudizi nazionali nella lettura che si fa di tali brani. Il confronto tra frammenti di almeno *due* culture, messi gli uni di fronte agli altri, permette tuttavia di sollecitare l'attenzione su dei *dettagli*, e quindi di interrogarli. Tocca poi al singolo lettore evitare le generalizzazioni affrettate.

---

<sup>18</sup> Franti, spiega U. Eco nel suo «Elogio di Franti», fallisce nel proprio tentativo di derisione poiché rimane appunto al di fuori del racconto: «Siccome non ha raccontato, ma è stato raccontato, non ha assunto la funzione di giustiziere comico, ma è rimasto come un'ombra, una tache, una falla nel cosmo di Enrico, una presenza inspiegabile e non risolta» (*Diario minimo*, 1983, p. 96).

<sup>19</sup> Ecco alcuni brani del *Tour de la France* e di *Cuore* (i numeri delle pagine rinviano alle edizioni citate nella bibliografia) che si possono utilmente confrontare:

Tema scelto in comune *Tour de la France* *Cuore* *La patria esaltata nel momento della morte* di Michel Volden sul letto di morte (dalla Lorena, pp. 9-10) lettera del padre di Enrico su Cavour, modello per la patria (fine marzo, pp. 117-118) *La fraternità ideale* le diversità regionali si uniscono nella patria lavoratrice 8 nel mare al largo della Provenza, pp. 193-194) il piccolo Calabrese (inizio ottobre, pp. 11-12) *Il tuffo nel ricordo richiama il coraggio del patriota* i pensieri di Julien; il rimpianto della casa paterna (da Valence, pp. 161-162) la morte della madre di Garrone e l'esempio di Mazzini (fine aprile, pp. 132-134) *L'elemento perturbante* la fiducia imprudente (tra Vesoul e Besançon, pp. 63-73) Franti cacciato dalla scuola (gennaio, pp. 61-62)

|-- Tema scelto in comune *Tour de la France* *Cuore* morte na, pp. 9-10) la patria (fine marzo, pp. 117-118) uniscono nella patria lavoro- ottobre, pp. 11-12) *richiama il coraggio* rimpianto della casa pater- Garrone e l'esempio di

**c. Le grandi figure.** Tenendo presente la necessità di seguire un filo conduttore, ovvero un tema comune alle due culture per limitare il pericolo di analisi 'forzata', segnaliamo per finire un corpus ancora legato all'idea di elaborazione delle memorie nazionali: quello delle rappresentazioni che i manuali scolastici, i dizionari, le caricature, il cinema, la stampa o i discorsi politici offrono dei personaggi che hanno avuto un ruolo capitale nella costruzione della nazione. Alcuni principi sono da ricordare per il loro studio nei manuali di storia. Il primo consiste nello scegliere figure il cui destino sia intimamente connesso con la storia dei due paesi, suscitando perciò sguardi incrociati o invertiti: per esempio da Carlo Magno a Napoleone passando per numerosi papi e senza dimenticare, nell'ipotesi Italia/Francia, Giulio Cesare, Vercingetorice, Cavour, Napoleone III o Garibaldi. Ma non De Gaulle, essenziale per la storia francese, piuttosto lontano dal pensiero italiano. Il secondo principio è di individuare il carattere problematico della figura presa in esame. A questo titolo Napoleone I è il caso più emblematico grazie all'ambivalenza e alle contraddizioni che il suo personaggio suscita nei commenti. Secondo il manuale di storia più diffuso nella scuola secondaria pubblica francese dall'inizio del XX secolo al 1960, il Malet-Isaac, Napoleone è il fautore della grandezza della Francia su tutti i fronti, sia interni che esterni, ma ciò avviene mediante la perdita di libertà e le uccisioni sui campi di battaglia. Il carattere straordinario e inconcepibile non è dunque dissociato dalla violenza, dai sogni senza limiti, dall'esagerazione dell'orgoglio che fa perdere il senso della misura. Agli occhi dei manuali italiani, Napoleone favorisce l'avvento delle riforme e di libertà nuove, ma è nello stesso tempo il capo di un esercito invasore che deruba l'Italia dei suoi tesori e svende le aspirazioni locali.

Il valore di questo lavoro – ed è il terzo principio – risiede nella possibilità di entrare nel concreto dei testi, dedicandosi allo studio delle strategie di presentazione e dei ritocchi che subisce una certa immagine da un'epoca all'altra o semplicemente cambiando manuale. È anche una occasione per valutare le maniere specificamente nazionali di narrare una vita<sup>20</sup>. Un solo esempio, riguardante ancora Napoleone. I libri francesi accentuano sin dal Direttorio il suo ardore nel lavoro e la fortuna che gli consentì di ottenere il comando dell'esercito d'Italia, però tacciono sul ruolo di Giuseppina di Beauharnais e sullo sfruttamento degli ambiti di potere da parte del generale: costui ebbe solo «la fortuna di essere scelto da Barras per trionfare sull'insurrezione realista, il 13 vendemmiaio (ottobre 1795). Questa giornata decise in parte la sua carriera. Riconoscente, Barras gli fece affidare in effetti il comando generale dell'esercito d'Italia (marzo 1796). Qualche giorno prima di lasciare Parigi, Bonaparte sposò la vedova di un generale che era stato

---

<sup>20</sup> Si vedano le mie proposte in questo senso nell'articolo «Une nouvelle façon de discourir sur l'histoire de France», *Le Français dans le monde, Recherches et applications*, numero speciale *Vers un niveau III*, 1987, pp. 91-103. Leggere, soprattutto, i saggi di D. Maingueneau, C. Amalvi e M. Ferro nonché gli atti della tavola rotonda *Histoire et linguistique*, tutti citati nell'Appendice.

ghigliottinato, *Giuseppina di Beauharnais*»<sup>21</sup>. Gli italiani al contrario si dilettono a descrivere il senso dell'intrigo del giovane corso e a raccontare come «a questa rapida carriera non era estranea la relazione con Giuseppina Beauharnais, vedova di un generale ghigliottinato durante il Terrore», che è descritta come una «donna abile e spregiudicata» grazie alla quale «il Bonaparte riuscì anche ad ottenere il comando dell'armata d'Italia»<sup>22</sup>. Nell'immagine italiana Napoleone riesce dunque a sopravvivere alla caduta dei Montagnardi e a farsi strada durante il Direttorio «coltivando utili amicizie nei salotti parigini e sposando Giuseppina Beauharnais, l'amante di Barras, uno dei membri più influenti del Direttorio»<sup>23</sup>. Fedele alla tradizione del Malet-Isaac, un recente manuale francese ci spiega invece ancora che «È Barras che lo fa uscire dall'ombra, incaricandolo della repressione dell'insurrezione realista del 13 vendemmiaio (5 ottobre 1795) ed affidandogli il *comando dell'esercito d'Italia*. Non è una carriera, è un destino che comincia. Subito prima della partenza, sposa *Giuseppina di Beauharnais*»<sup>24</sup>. L'intrigante è normalizzato, le sue decisioni appaiono così trasparenti come quelle di Barras, la Storia prosegue quasi nonostante gli eroi.

Le nostre proposte non conducono a certezze, bensì ad interrogativi più complessi su quelli che potremmo chiamare i «sintomi» della differenza culturale. Sforzandoci di evitare le semplificazioni pedagogiche, abbiamo voluto dimostrare in che modo un'analisi comparativa di certe parole e delle strutture narrative di due passi di libri per ragazzi possa stimolare una riflessione interculturale. Questo «approfondimento» storico ci riconduce alla nozione di «quadro di riferimento», luogo delle immagini, delle rappresentazioni e dei saperi, opposto da Galisson al «campo di esperienza», dove si svolge invece l'azione pratica. Anche se ci si deve premunire contro un determinismo assoluto, la storia condiziona indubbiamente le esperienze contemporanee. Per facilitare una migliore comprensione tra popoli, il confronto sulle abitudini mentali si impone. Le scritture nazionali sono un veicolo di queste mentalità. Non tutto si riduce allo scritto, ancora meno alla storia. Ma è urgente sentire (e far sentire) meglio l'interdipendenza tra culture che il passato e il presente accomunano nonostante le incomprensioni persistenti. Nel la calma dello studio, lavorando su testi o frammenti di testi

---

<sup>21</sup> Testo originale francese: «Bonaparte [eut] la chance d'être choisi par Barras pour triompher de l'insurrection royaliste, le 13 vendémiaire (octobre 1795). Cette journée décida en partie de sa fortune. Reconnaisant, Barras lui fit en effet obtenir le *commandement en chef de l'armée d'Italie* (mars 1796). Quelques jours avant de quitter Paris, Bonaparte épousa la veuve d'un général qui avait été guillotiné, *Joséphine de Beauharnais*» (Malet-Isaac, 1989, p. 115).

<sup>22</sup> A. Camera, R. Fabietti, *Dal riformismo settecentesco alla rivoluzione nazionale*, Bologna, Zanichelli, 1979 (1a ed. 1967), p. 157.

<sup>23</sup> G. Procacci, F. Farolfi, *Passato e presente*, vol. II, Firenze, La Nuova Italia, 1974, p. 320.

<sup>24</sup> Testo originale francese: «C'est Barras qui le sort de l'ombre, le charge de réprimer l'insurrection royaliste du 13 vendémiaire (5 octobre 1795) et lui confie en mars 1796 le commandement de l'armée d'Italie. Ce n'est pas une carrière, c'est un destin qui commence. Juste avant son départ, il épouse Joséphine de Beauharnais» (AA.VV., *Histoire, seconde*, Paris, Belin, 1987, p. 94).

stabili nel tempo, lontani dal rumore e dalle manipolazioni dello strumento audiovisivo che ci lascia indifesi, ci rimane quindi una piccola chance per resistere all'omogeneizzazione e salvare dall'invasione angloamericana quelle che continuano ad essere le necessarie sfumature del continente europeo.

## **BIBLIOGRAFIA SUL CONFRONTO**

### **TRA LA CULTURA ITALIANA E QUELLA FRANCESE**

#### **a. STORIA DELLE NAZIONI FRANCESE E ITALIANA**

- Agulhon M., 1979, *Marianne au combat. L'imagerie et la symbolique républicaines de 1789 à 1880*, Paris, Flammarion; 1989, *Marianne au pouvoir. L'imagerie et la symbolique républicaine de 1880 à 1914*, idem.
- Beaune c., 1985, *Naissance de la nation France*, Paris, Gallimard. Bollati G., 1972, «L'italiano» in Romano R., Vivanti C. (a cura di), 1972 *Storia d'Italia, I, I caratteri originali*, Torino, Einaudi, pp. 949-1022.
- Braudel F., 1986, *L'identité de la France. Espace et histoire Les hommes et les choses*, Paris, Arthaud-Flammarion, 3 voll.; 1989, *Le Modèle italien*, Paris, Arthaud, 1989 (versione francese del testo «L'Italia fuori d'Italia. Due secoli e tre Italie» in Romano R., Vivanti C. (a cura di), *Storia d'Italia, II, Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII, t. 2*, Torino, Einaudi, pp. 2089-2248).
- Candeloro G., 1978 [1956], *Storia dell'Italia moderna*, 11 voll., Milano, Feltrinelli.
- Duby G., Mandrou R., 1977, *Histoire de la civilisation française*, 2 t., Paris, Armand Colin.
- Elias N., 1985, *La Société de cour* (con prefazione di R. Chartier), Paris, Flammarion (1a ed. tedesca 1969, 1a ed. francese 1974); 1973, *La Civilisation des moeurs*, Paris, Calmann-Lévy.
- Guiomar J-Y., 1990, *La Nation entre l'histoire et la raison*, Paris, Ed. La Découverte.
- Kimmel A., Poujol J., 1982, *Certaines idées de la France*, Frankfurt am Main, Diesterweg.
- Mermet G., 1985, *Francoscopie*, Paris, Larousse (nuova ed. 1987).
- Nicolet c., 1982, *L'idée républicaine en France, Essai d'histoire critique*, Paris, Gallimard.
- Nora P. (a cura di), 1984-1986, *Les lieux de mémoire*, I, *La République*, II, *La Nation* (3 voll.), Paris, Gallimard.
- Ragionieri E., 1969, *Italia giudicata, 1861-1945, ovvero la storia degli italiani scritta dagli altri*, Bari, Laterza.
- Tranfaglia N., 1982, «Dopo il Risorgimento. Alla ricerca di un'identità» (inizio del capitolo «Il mito del Risorgimento e l'esaltazione dell'Unità») in Pirovano C. (a cura di), 1982, *Italia moderna. Immagini e storia di un'identità nazionale*, I, *Dall'Unità al nuovo secolo*, Milano, Electa, pp.

9-25 (questo stesso capitolo contiene una serie di immagini del l'Ottocento su Garibaldi, pp. 39-50).

Zeldin T., 1980, *Histoire des passions françaises*, Paris, Seuil, 5 voll. (ed. inglese 1973-1977); 1983, *Les Français*, Paris, Fayard.

Verdie M., 1989, *L'Etat de la France et de ses habitants*, Paris, Ed. La Découverte.

**b. TENTATIVI DI APPROCCIO TEORICO O PRATICO RELATIVAMENTE AL RAPPORTO TRA LINGUA E STORIA**

Achard P., Gruenais M.P., Jaulin D. (a cura di), 1984, *Histoire et linguistique*, Atti della tavola rotonda (28-30 aprile 1983), Paris, Ed. de la Maison des Sciences de l'homme (il *thème IV*, in particolare, è dedicato ai manuali scolastici, pp. 131-168).

Beacco J.C., Darot M., 1981, *Analyse de discours*, Paris, Hachette.

Certeau M. de, Julia D., Revel J., 1975, *Une politique de la langue: la Révolution française et les patois*, Paris, Gallimard.

Chevalier J.C., 1986, «La langue: linguistique et histoire», in Le Goff J., Nora P., (a cura di), 1986 [1974], *Faire de l'histoire*, III, *Nouveaux objets*, Paris, Gallimard, pp. 130-155.

Maingueneau D., 1979, *Les livres d'école de la République 1870-1914*, Paris, Le Sycomore.

Zarate G., 1986, *Enseigner une culture étrangère*, Paris, Hachette.

**c. CORPUS PROPOSTO PER UN LAVORO DIDATTICO SULLA LETTERATURA PER RAGAZZI E SUI MANUALI DI STORIA**

Agulhon M., 1984, «Le mythe de Garibaldi» in *Giuseppe Garibaldi e il suo mito*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, pp. 259-304 (riprodotto in *Histoire vagabonde*, II, Paris, Gallimard, 1988).

Amalvi C., 1979, *Les Héros de l'histoire de France: recherche iconographique sur le panthéon scolaire de la troisième République*, Paris, Phot'Oeil; 1988, *De l'art et la manière d'accoder les héros de l'histoire de France. De Vercingétorix à la Révolution*, Paris, A. Michel (con una buona bibliografia) .

Asor Rosa A., 1975, «Creazione e assestamento dello Stato unitario (1860-1887)», in particolare «Le voci di un'Italia bambina (*Cuore e Pinocchio*)», in Romano R., Vivanti C. (a cura di), 1975, *Storia d'Italia*, IV, *Dall'Unità a oggi*, t. 2, pp. 925-940.

Autori vari, 1989, *Marianne, image féminine de la République*. Catalogo di mostra, Torino, Centre culturel français (con testi di M. Vovelle, M. Agulhon, C. Laux, L. Marin, B. Richard).

Bini G., 1981, «Romanzi e realtà di maestri e maestre» in Vivanti C. (a cura



- di), 1981, *Storia d'Italia, Annali 4, Intellettuali e potere*, Torino, Einaudi, pp. 1195-1224.
- Bruno G., 1877, *Le Tour de la France par deux enfants*, Paris, Belin, ristampato per il centenario con una postfazione di J.P. Bardos.
- Daninos P., 1979, *La Composition d'histoire*, Paris, Stock (evoca tra l'altro il prestigio dell'immagine di Napoleone).
- De Amicis E., 1964 [1886], *Cuore*, Milano, Garzanti.
- Eco u., 1983 [1963J, «Elogio di Franti», in *Diario minimo*, Milano, Mondadori, pp. 85-96.
- Ferro M., 1986 [1981], *Comment on raconte l'histoire aux enfants à travers le monde entier*, Paris, Payot.
- L'Histoire*, 1989 numero speciale: *Napoléon: Révolution ou dictature?*, n. 124.
- Malet A., Isaac J., 1960, *Cours d'histoire III, Classe de seconde. Les Révolutions 1789-1848*, Paris, Hachette (gli autori di quest'ultima edizione, ripubblicata nel 1989 in formato tascabile presso «Marabout université» con qualche soppressione, sono A. Alba, J. Isaac, J. Michaud, Ch.H. Pouthas).
- Nordman D., 1989, «La représentation géographique du territoire sous la Révolution: le "jardin patriotique"», in atti del convegno *1789 e dopo*, pubblicati dalla rivista semestrale *Lectures*, n. 24, fascicolo I, *Lumi, diritti, scritture*, pp. 223-240.
- Ozouf J., 1967, *Nous les maîtres d'école*, Paris, Gallimard-Julliard; in collab. con Ozouf M., 1984, «Le Tour de la France par deux enfants. Le petit livre rouge de la République» in Nora P., 1984, *op. cit.*, I, *La République*, pp. 291-321.
- Ozouf M., 1962, *L'Église, l'École et la République, 1871-1914*, Paris, A. Colino
- Santucci L., 1958, «Saper leggere il "Cuore"» in *La letteratura infantile*, Milano, Fabbri, pp. 253-262.